

Prefazione

Cento pagine di resilienza sociale

Questa che state leggendo è la prima di cento pagine che trattano di diritti sociali calpestati dai “forti” e difesi dai “deboli”. Dei due schieramenti contrapposti, il libro riferisce la tesi di un buon numero di persone che si sono attivate per costruire maggiore uguaglianza e salvaguardare i diritti dei deboli e anche quelli dei forti, mentre i forti salvaguardano nulla a nessuno. I forti, infatti, siano individui che “classi”, sulle questioni dei diritti sociali, recano danno ai deboli e anche a sé stessi.

Tra questi schieramenti, dove mi colloco io operatore sociale, io costretto su una carrozzina a rotelle e io familiare, io curatore della clinica privata o della casa famiglia onlus, io cittadino e io pubblico amministratore locale? “Io” mi trovo mischiato agli altri, con tutti e tutte, anche con chi non conosco e non incontro. Forti e deboli dimoriamo assieme nelle nostre case, ci ritroviamo fianco a fianco in ogni quartiere e scuola, strada e piazza, in ogni spazio di lavoro e di incontro, in ogni istituzione. Deboli e forti stiamo dappertutto.

In quale distinto schieramento penso di collocarmi permanentemente io, se in ogni luogo spaziale ed esistenziale siamo, forti e deboli, tutti accomunati? Dove potrei tracciare una linea di separazione se nella famiglia povera come in quella benestante nascono secondo natura bambini e bambine ugualmente già deboli?

Per natura, in varie età della vita ci ritroviamo tutti deboli, si ritrova debole anche chi non ha autonomia di pensiero e di movimenti; si percepisce fragile chi non è autosufficiente a guidare e gestire da sé determinati atti della propria vita quotidiana. La natura dona a tante persone la forza di esprimersi ma non in tutte le età, essendo con zero o poca autosufficienza nell’arco dei primi e degli ultimi anni della vita.

Purtroppo, diversi fattori distolgono la consapevolezza su questi aspetti, tra i quali: un diffuso analfabetismo rispetto al sistema socio assistenziale, la pigrizia di demandare le politiche sociali agli addetti ai lavori (e nemmeno a tutti), e anche degli evidenti interessi portati avanti da poteri forti dediti a lucrare sulle persone deboli intervenendo sui loro bisogni misconoscendole in quanto persone con dignità e diritti inalienabili. Che qualità sociale si può attribuire a un ricovero “h24” a vita, privo di alternative e imposto anche a chi sarebbe in grado di trascorrere parti dell’esistenza altrove? Come possiamo definire “sociale” una politica regionale che favorisce l’istituzionalizzazione “in grande” di persone che al contrario potrebbero usufruire di servizi più leggeri e di altre opzioni socializzanti, oltretutto già esistenti?

Questo libro rende conto del braccio di ferro in atto tra due realtà avversarie: da una parte abbiamo alcuni soggetti deboli che lottano per non farsi ulteriormente indebolire (né loro e neppure altri), e dall’altra abbiamo altri soggetti che sono forti, ma forti per il fatto che possono legittimamente – in base al ruolo pubblico che ricoprono - deliberare di sminuire, rinchiudere, spegnere, incasellare i corpi dei deboli per il completo svolgersi della loro vita, perché sono persone prive della forza di reagire nonché assillate da numerosi bisogni.

La scala delle varie età dell’uomo ci ricorda che in tema di salute e malattia non c’è forza, denaro o potere al mondo che possa automaticamente preservare alcuno da un’eventuale condizione di non autosufficienza o da un bisogno di aiuto. La nostra Costituzione, in maniera lungimirante, sancisce che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività», intendendo con ciò che la salute e il benessere vanno intesi come un bene comune e al contrario la malattia e il malessere rappresentano un male comune. È chiaro che a ciascuno e a tutti si chiede il dovere di solidarietà, perché salute e malattia interessano la collettività oltre che le sue istituzioni. A chi giova remare contro?

I capitoli del libro evidenziano il valore del lavoro sociale *con* le persone prive di autonomie parziali o totali e, nell’insieme, mostrano che nella Regione Marche i diritti sociali vengono tutelati e promossi “dal basso” da sensibili e tenaci gruppi sociali più che dalle istituzioni. Anzi, si

percepisce una Regione sorda, che frappone ostacoli andando a privilegiare modalità di assistenza “in vitro”, in residenze, cliniche, e strutture che operano *sulle* persone attraverso modelli organizzativi e procedure d’intervento non consoni ai principi dichiarati nelle leggi statali e regionali promulgate dall’avvento della Repubblica in poi, perché sono servizi che non mettono al centro la persona. Si tratta di servizi sociali che non sono “sociali” perché non socializzano le persone prese in carico e nemmeno rispettano le professioni degli operatori sociali le quali hanno la *ratio* e la *mission* di mantenere e reinserire le persone nella società e non di separarle e nasconderle. Il libro si preoccupa dell’involuzione di politiche sociali dedite a declassare i diritti di cittadinanza a un numero sempre più alto di persone deboli, e del paradosso che questo disegno si sta attuando attraverso servizi spacciati per “sociali”.

Queste falsificazioni raccontano di un sistema di welfare che genera nessun benessere sociale perché è orientato a debilitare piuttosto che a socializzare coloro che vivono problemi e disagi individuali e collettivi. Distorcono la realtà involupandola in forme pedissequamente burocratiche perché rovesciano le finalità dei servizi, i quali sono istituiti per gestire prestazioni di cura, riabilitazione e inclusione sociale delle persone e non il contrario. Sono deformazioni attuate da decisori politici e da manager miranti a risparmiare, che tengono sott’occhio le spese ma non gli effetti dei servizi, non prevedono di ridare cittadinanza a chi l’ha persa e a chi la perderà, non monitorano e non valutano la soddisfazione delle persone che fruiscono dei servizi di cui essi sono i primi responsabili.

Il libro rimarca la campagna “Trasparenza e Diritti” lanciata nelle Marche da un consistente raggruppamento di enti, associazioni e cooperative sociali, una campagna tra quelle recenti e importanti, validissima e riproducibile in altre regioni italiane dove, con mediazioni pacate o con proteste eclatanti, si va compiendo un vero scippo di servizi e di democrazia sociale alle popolazioni. È un abuso di potere, agito da parte di chi istituzionalmente ha il compito di garantire, promuovere e liberare le capacitazioni delle persone più deboli, mentre invece le indebolisce ulteriormente.

La “campagna” è un movimento di reazione agli attacchi che una politica miope lancia contro persone deboli. Debolissime. Indifese. Attacchi ignobili, per non dire altro. Conoscendo alcuni di questi enti “resistenti”, posso affermare che preferiscono essere proattivi piuttosto che reattivi, preferiscono sperimentare utili e innovativi servizi e progetti di solidarietà comunitaria piuttosto che ridursi a reagire in difesa della dignità umana e dei diritti di cittadinanza dei più deboli e dimenticati dalle stesse istituzioni.

I gruppi promotori della campagna stanno attuando una resilienza sociale. Si presentano con alti ideali, mettono al centro il “valore persona”, la peculiarità di ognuna, asserendo che la vita delle persone in difficoltà non è da meno di ogni altra vita umana. Perciò fanno bene a reperire materiali, delibere, dati che difficilmente vengono messi a disposizione da taluni politici politicanti e da burocrati birbanti. Fanno bene a porsi come pungolo e richiamo etico e democratico. Fanno bene a muoversi anche oltre gli addetti ai lavori. In questa loro battaglia di principio e di sostanza essi rifiutano quei modelli di servizio alle persone interpretati come spazi chiusi dentro i quali stipare le persone bisognose riducendole a utenti passivi, “depositate” in strutture che non consentono loro di vivere ma di sopravvivere malamente. Per questi e altri motivi essi gestiscono servizi territoriali a dimensione umana e comunitaria, li programmano per offrire spazi alla vita che continua, e si battono per salvarli e magari moltiplicarli. La metafora esemplare risalta nello slogan di un cartello “da battaglia” addossato al muro di uno dei gruppi promotori della campagna: «Non vogliamo una struttura, ma una comunità».

Giacomo Panizza

Fondatore, Comunità *Progetto Sud*, Lamezia Terme